

**Thomas Piketty, *Capitale e ideologia*, traduzione italiana di Lorenzo Matteoli e Andrea Terranova, La nave di Teseo, Milano 2020, 1200 pp.<sup>1</sup>**

Stefano Marengo<sup>2</sup>

Nelle intenzioni di Thomas Piketty, *Capitale e ideologia* si colloca nel solco tracciato da *Il capitale nel XXI secolo*, il *magnum opus* che, nel 2014, procurò all'autore una meritata fama internazionale. Più che la semplice prosecuzione di una ricerca già impostata, tuttavia, il nuovo libro dell'economista francese si propone di sviluppare alcuni nodi tematici che in precedenza erano stati appena sfiorati. È per questa ragione che oggetto di indagine in *Capitale e ideologia* non sono soltanto le moderne società occidentali, ma anche periodi storici e aree geografiche non moderne e non europee. Inoltre, Piketty, con il suo libro, intende dare maggiore complessità e struttura alla proposta di un nuovo "socialismo partecipativo" per un mondo post-capitalista.

All'interno di questa cornice generale, un'ulteriore novità è rappresentata, fin dal titolo del volume, dal ricorso al concetto di ideologia. Una nozione che Piketty impiega «in modo positivo e costruttivo, cioè come un insieme di idee e di narrazioni a priori plausibili e intese a descrivere come si dovrebbe strutturare la società. L'ideologia sarà inquadrata nelle sue dimensioni che sono al tempo stesso sociali, economiche e politiche. Un'ideologia è un tentativo più o meno coerente di dare risposte a un insieme di problemi, quanto mai ampi, relativi all'organizzazione desiderabile o ideale della società»<sup>3</sup>. Nello specifico, l'autore si propone di reperire e analizzare le narrazioni ideologiche che hanno consentito di giustificare l'esistenza di disuguaglianze nei diversi tipi di società storiche, mettendo in luce, al contempo, il punto di rottura di questi stessi discorsi, la soglia oltre la quale perdono la loro efficacia.

Questo approccio è significativo per almeno due ragioni. In primo luogo, da parte di Piketty c'è sin dall'inizio una marcata presa di distanza da un marxismo di maniera, colpevole, a suo dire, di ridurre l'analisi e, in definitiva, la stessa realtà alla struttura economica (materiale) della società, rispetto alla quale le ideologie non sarebbero che epifenomeni, proiezioni incapaci di esistenza autonoma. Al contrario, per l'autore si tratta di riconoscere che le sovrastrutture ideologiche sono in una certa misura autonome rispetto alla realtà materiale e hanno la capacità di modificarla. Weber contro Marx, quindi? Le cose sono più complesse. In effetti ci sarebbe da chiedersi se un marxismo come quello indicato da Piketty sia mai esistito. Sarebbe fin troppo facile rimandare a quegli scritti, come ad esempio *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, in cui Marx analizza la lotta di classe anzitutto come lotta ideologica. Il punto è che il materialismo storico, nel mettere in luce l'importanza dei fattori

<sup>1</sup> Recensione ricevuta in data 31/05/2021 e pubblicata in data 26/10/2021

<sup>2</sup> E-mail: [stemarengo@yahoo.it](mailto:stemarengo@yahoo.it)

<sup>3</sup> T. Piketty, *Capitale e ideologia*, La nave di Teseo, Milano 2020, p. 16.

economici per la vita della società, non ha mai inteso negare, se correttamente interpretato, la relativa autonomia delle formazioni sovrastrutturali. Engels, notoriamente, scriveva che l'economia è sempre determinante «in ultima istanza», ma l'ora dell'ultima istanza non suona mai. A livello sociale niente si presenta mai nella sua purezza “economica”, ma è sempre condizionato (sovradeterminato, per dirla con Althusser) da fattori “ideologici” (ad esempio l'appartenenza razziale o di genere) di cui occorre tenere conto tanto in sede di analisi quanto nella prassi politica. In definitiva, quindi, Piketty è molto più marxista di quanto egli stesso creda.

Ciò risulta tanto più evidente se si considera che, nonostante le premesse, *Capitale e ideologia* è ben lungi dall'approdare a una prospettiva idealistica. Come già *Il capitale nel XXI secolo*<sup>4</sup>, il libro è innanzitutto una ricchissima miniera di dati economici (ma non solo). Si può anzi dire che, tra le diverse ragioni della sua importanza, c'è senza dubbio il fatto che esso mette a disposizione una preziosa base documentale per ogni futura discussione storica, sociologica, antropologica, economica e politica in tema di disuguaglianze. Infatti, questa enorme massa di informazioni relative a più di ottanta paesi, risultato del lavoro congiunto di oltre cento ricercatori in tutto il mondo, è oggi liberamente accessibile on line presso il World Inequality Database.

Per Piketty la messa in prospettiva storica serve a relativizzare il contesto ideologico attuale e a mostrare che le disuguaglianze, comunque definite, non sono inevitabili. Per comprenderlo, occorre prendere atto che la credenza nel determinismo culturale è altrettanto fallace della credenza nel determinismo economico e che nella storia sono reperibili biforcazioni che hanno condotto a cambiamenti inattesi di specifici regimi di disuguaglianza. Emblematico, a questo proposito, è il caso della Svezia, che all'alba del XX secolo era tra le società più sperequative del mondo ma che seppe trasformarsi, nel volgere di appena un decennio, in uno dei paesi d'avanguardia della socialdemocrazia, contribuendo a sviluppare un modello che, nel secondo dopoguerra, sarebbe diventato egemone nel contesto occidentale. Simili trasformazioni indicano che i processi economici e sociali non sono fatalmente destinati a sfuggire alla presa degli esseri umani, ma possono essere condizionati, orientati e anche sovvertiti dall'azione di movimenti sociali, dall'emergere di nuovi fermenti culturali, politici e ideologici, dalla riconfigurazione, infine, degli assetti istituzionali che regolano un contesto dato. Per Piketty, in particolare, le principali leve per la riduzione delle disuguaglianze sono la tassazione progressiva e l'istruzione. Anche in questo caso, tuttavia, non si tratta di risposte pronte all'uso, ma di indicazioni generali che vanno declinate nelle singole realtà sociali. Ecco, quindi, un'ulteriore ragione del ricorso alla storia: il grande affresco che Piketty dipinge non vuole in alcun modo essere un sistema, una visione totalizzante del passato, ma nella storia intende individuare vie di fuga, possibilità, ipotesi da sperimentare che, in quanto tali, possono interessare il presente.

I capitoli centrali di *Capitalismo e ideologia* analizzano allora i diversi “regimi di disuguaglianza”, ossia i dispositivi istituzionali complessi che, per ogni epoca, determinano la produzione e la distribuzione della ricchezza, classificandoli in base ai loro tratti ideologici. Avremo così, in primo luogo, le società “tradizionali” organizzate secondo una logica trifunzionale (è evidente, qui, l'influenza degli studi

---

<sup>4</sup> T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.

di Dumézil sulle culture protoindoeuropee). Tali società sono caratterizzate da una divisione piuttosto rigida, giustificata su basi teologiche, religiose o metafisiche, tra *bellatores*, *oratores* e *laboratores*, uno scenario in cui sono essenzialmente la nobiltà e il clero a detenere il monopolio del potere e della ricchezza.

Questo paradigma, per quanto riguarda l'Europa occidentale, va definitivamente in crisi nel corso della modernità, allorché si afferma un'ideologia proprietaria basata sulla distinzione tra il diritto di proprietà, a cui tutti hanno accesso, almeno in punto di principio, e il potere sovrano, monopolio dello stato centralizzato. Ciò non significa, tuttavia, che le disuguaglianze diminuiscano. Al contrario, come mostra esaustivamente il caso della Francia postrivoluzionaria, l'abolizione dei privilegi feudali asseconda la dinamica del nascente capitalismo industriale che, a fine Ottocento, conduce a una concentrazione della proprietà e del potere economico e finanziario maggiore di quella osservata alla fine dell'Ancien Régime.

Questo esito è naturalmente favorito anche dalla relazione sistemica che il capitalismo viene a instaurare con le società schiavistiche e coloniali – dove il grado di sperequazione e sfruttamento è massimo – prodotte dall'espansione europea. Le pagine di *Capitale e ideologia* che Piketty dedica all'analisi di questi aspetti sono di estrema importanza non solo per il ragguardevole numero di informazioni che forniscono sui contesti non occidentali, ma anche perché contribuiscono a chiarire la genesi di una ripartizione del potere a livello globale che, in larga misura, caratterizza ancora il nostro presente. La giustificazione della disuguaglianza, evidentemente, fa qui il paio con l'affermazione del discorso “orientalista” (nel senso che Edward Said ha conferito a questo termine), il quale attribuisce al dinamismo delle società occidentali un compito di promozione del progresso e della civiltà che il mondo non europeo, nella sua staticità, non sarebbe in grado di raggiungere autonomamente. Non siamo distanti, sotto il profilo ideologico, dal *white man's burden* di Kipling.

La Prima Guerra Mondiale pone fine al lungo XIX secolo dell'ideologia proprietaria e segna il punto di partenza di quella che Karl Polanyi definì “grande trasformazione”. È significativo che per Piketty l'inizio di questa fase, caratterizzata da una tendenziale deconcentrazione della ricchezza e, al suo apice, dal compromesso socialdemocratico, vada situato al momento del crollo definitivo del “concerto europeo” ottocentesco e non, poniamo, all'altezza del crack di Wall Street del 1929. Si tratta di una prova ulteriore, casomai ce ne fosse ancora bisogno, dell'importanza degli assunti ideologici e dei mutamenti istituzionali nel determinare nuove configurazioni dei sistemi economici.

Sia come sia, Piketty torna qui a studiare un periodo storico che era già stato al centro de *Il Capitale nel XXI secolo*. Adesso tuttavia lo studio è arricchito, oltre che dalla considerazione dei contesti non europei, anche da un focus specifico sulla vicenda delle società comuniste e post-comuniste.

Si arriva, infine, alla storia recente, con la crisi del modello fordista consumatasi negli anni Settanta e la svolta neoliberista che data almeno dal 1980. Per Piketty si tratta di una fase dominata da un'ideologia “neoproprietarista” che ha finito per imporsi come egemone anche agli strati sociali meno abbienti. Essa infatti «si basa su un presupposto molto semplice: l'ordine sociale e politico deve fondarsi innanzi tutto sulla tutela del diritto alla proprietà privata, sia per ragioni di

emancipazione individuale, sia per ragioni di stabilità sociale»<sup>5</sup>. È appena il caso di ricordare che è su questo presupposto ideologico che, negli ultimi decenni, le disuguaglianze sono tornate a crescere esponenzialmente e spesso in modo incontrollato, mentre d'altra parte si è assistito al ripiegamento – talvolta allo sgretolamento – dei sistemi di welfare, veri e propri bersagli ideologici della rivoluzione conservatrice di marca reaganiana e thatcheriana.

Veniamo, con ciò, all'ultima parte di *Capitale e ideologia*, dove diventa evidente l'*engagement* politico dell'autore. Qui la questione a cui bisogna rispondere può essere riassunta nei termini seguenti: quali strumenti è possibile mettere in campo per far fronte alla tendenza “neoproprietarista” che domina la nostra epoca e promuovere maggiore uguaglianza? Per Piketty, anche in questo caso, le dinamiche socioeconomiche non hanno nulla di inevitabile e possono essere contrastate, se non invertite, nella battaglia ideologico-politica. È precisamente a questo scopo che il percorso storico intrapreso nella prima parte del libro torna utile nell'attualità. Attraverso la storia, infatti, non solo diventa possibile decostruire il discorso conservatore secondo il quale le disuguaglianze sono un male necessario giustificabile in nome della redditività economica, ma i dati raccolti permettono anche di formulare e rafforzare un argomento di segno diametralmente opposto, ossia che la crescita dell'economia è inversamente proporzionale all'aumento delle disuguaglianze.

La proposta di Piketty, come dicevamo, si basa sui due pilastri della tassazione fortemente progressiva e dell'investimento educativo. In questa prospettiva, argomenta l'autore, la redistribuzione della ricchezza, nella misura in cui si configura anche come un investimento nello sviluppo di conoscenze e competenze, diventa volano di ulteriore benessere. Reciprocamente, in un contesto come il nostro, in cui lo sviluppo economico dipende in gran parte dall'utilizzo ottimale di tecnologia complessa che richiede qualifiche avanzate, un accesso sperequato all'istruzione superiore genera e approfondisce nuove disuguaglianze e, alla lunga, inibisce la stessa crescita economica.

È sulla base di questi assunti che, ad avviso di Piketty, va ripresa la lezione degli anni del compromesso socialdemocratico, quando in tutto il mondo occidentale (ma non solo) la massiccia redistribuzione della ricchezza e la promozione dell'uguaglianza attraverso lo stato sociale seppero produrre un circolo virtuoso di alta scolarizzazione e performance di crescita di cui si hanno pochi analoghi nella storia.

Ciò che Piketty propone, tuttavia, non è un ritorno ai “trenta gloriosi”. O meglio, la reintroduzione di una sostenuta progressività fiscale e significativi investimenti nell'istruzione sono passi necessari ma non ancora sufficienti, oggi, per garantire l'uguaglianza. Detto altrimenti, non ci si può limitare ad apportare dei correttivi di superficie all'ipercapitalismo, occorre metterne in questione il nucleo. È per questo che la battaglia ideologica che Piketty prefigura, andando oltre le tradizionali categorie otto-novecentesche (nazione, classe...), deve essere volta a una riarticolazione complessiva dei sistemi di potere propri della società “neoproprietarista”. La proposta di un socialismo “partecipativo” per il XXI secolo, che l'autore elabora sulla scorta dell'esperienza dei lavoratori nella gestione d'impresa, va appunto in questa direzione. Ma, più radicalmente ancora, occorre

---

<sup>5</sup> T. Piketty, *Capitale e ideologia*, op. cit., p. 227.

mettere in questione i pilastri ideologici del proprietarismo, superando la proprietà privata attraverso una “miscela” di proprietà pubblica, proprietà sociale e proprietà temporanea<sup>6</sup>.

Utopia? Piketty è perfettamente consapevole che le sue proposte richiedono una trasformazione profonda della realtà sociale, politica ed economica e, soprattutto, che tali cambiamenti, per loro natura sistemici, esigono un consenso difficile da ottenere. *Capitale e ideologia* però ci insegna che nessun destino è segnato e che molto spesso, in passato, il corso della storia è mutato quando meno era lecito attenderselo. Sarà così anche nel XXI secolo? Difficile a dirsi. L'unica certezza che Piketty ci consegna è che solo attraverso un cambiamento radicale potremo lasciarci alle spalle il capitalismo e le sue ingiustizie.

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 564.